Vulgare latium

Lingua Testi Storia

Federica Venier

Appunti di viaggio

Percorsi linguistici fra storia, filologia e retorica

FrancoAngeli

Vulgare latium

Lingua Testi Storia

diretta da
Massimo Prada e
Giuseppe Polimeni

COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Antonelli (Università di Cassino), Ilaria Bonomi (Università di Milano), Margarita Natalia Borreguero Zuloaga (Università Complutense di Madrid), Gabriella Cartago (Università di Milano), Rita Fresu (Università di Cagliari), Hermann W. Haller (Queens College & Graduate School - City University of New York), John Kinder (University of Western Australia-Perth), Rita Librandi (Università di Napoli "L'Orientale"), Bruno Moretti (Università di Berna), Silvia Morgana (Università di Milano), Franco Pierno (Università di Toronto), Mario Piotti (Università di Milano), Giovanni Rovere (Università di Heidelberg), Giuseppe Sergio (Università di Milano), Pietro Trifone (Università di Roma "Tor Vergata").

La collana *Vulgare latium* si propone di sondare la profondità e la complessità della lingua e dei volgari italiani, delle loro espressioni, dalle origini ai giorni nostri, valorizzando in prima istanza un approccio storico capace di illuminare momenti e testi, letterari e documentari, della nostra tradizione.

La storia è considerata nella sua valenza sociale, quella che, dentro la babelica varietà delle grammatiche e delle forme, permette la nascita e la condivisione del codice lingua, frutto di un accordo tra individui e, per accordo, in continuo cambiamento.

Centrale nella ricerca è il testo, inteso come punto non ripetibile di interazione tra il soggetto e il codice, ma anche come campo in cui le forze dell'interpretazione esercitano la loro azione, tra la storia propria e del contesto e la storia della tipologia e del sistema.

Dentro la diacronia del mezzo espressivo si collocherà la vicenda del testo, osservato nel momento della sua genesi e seguito nel percorso d'archivio e di biblioteca, considerato nelle fasi della trasmissione, con una ricostruzione che può e deve essere ipotetica e verificata anche in relazione alla lingua e al suo evolversi.

La direzione e il comitato assicurano attraverso un processo di *double blind peer review* la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Federica Venier

Appunti di viaggio

Percorsi linguistici fra storia, filologia e retorica

FrancoAngeli

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere dell'Università di Bergamo.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Alla mia mamma, Iaia Rota Venier,
in occasione del 13 marzo 2017,
per mille di questi giorni

La comprensione verrà non attraverso la scoperta
di fatti nuovi, ma vedendo il significato dei fatti familiari
Isaac Singer

Indice

Premessa. *Linee di una ricerca* 9

Parte prima
Postille schuchardtiane

La prima ricezione italiana della problematica schuchardtiana dei creoli e della lingua franca 15
Uno sguardo al presente italiano: la lezione storico-filologica schuchardtiana 29
Contatto e parentela fra le lingue in Schuchardt 49

Parte seconda
Retorica come attività linguistica

Hic Rhodus, hic saltus. Sulla "cosiddetta ellissi" 73
Formularità tra linguistica e testualità 99
Creazione linguistica e analogia 113

Apparati

Sedi originarie dei testi pubblicati 133
Bibliografia 135
Indice dei nomi 149

Premessa
Linee di una ricerca

Questo libro raccoglie una serie di miei lavori fra loro profondamente interrelati ma usciti originariamente in sedi tanto varie da non consentire di scorgere quanto – almeno nel mio pensiero – li unisce. Esso nasce dunque dalla mia esigenza di riordinare non tutto quanto sono andata scrivendo in questi ultimi anni ma solo quanto prosegue organicamente quello che è, a mio avviso, uno dei principali filoni della mia ricerca, quello storiografico, in cui la storia del pensiero linguistico fa chiarezza intorno a una serie di fenomeni linguistici anche molto diversi fra loro e riceve al contempo luce da tale indagine "sul campo" eminentemente dell'italiano. La corrente della storia del pensiero linguistico su cui indago da tempo è una corrente che vado risalendo per mostrare come la "nascita", negli anni Sessanta del secolo scorso, della linguistica testuale e della pragmatica sia piuttosto da intendersi come il riaffiorare di alcuni aspetti del pensiero humboldtiano che avevano già visto la loro carsica ricomparsa in figure quali quelle di Schuchardt, di Spitzer, di Terracini, di Bühler e di Benveniste.

Per questo motivo, riorganizzando in un tutto questi miei saggi e ripercorrendo il mio lavoro precedente (e in particolare i volumi del 1991, del 2002, del 2008 e soprattutto del 2012), ho pensato che, dietro l'illusione di scrivere libri diversi, ho continuato a lavorare a uno stesso libro, di cui quest'ultimo costituisce non un'appendice (posto che, per loro natura, volumi di questo genere non hanno fine e non sono, nella migliore delle ipotesi – e cioè qualora gli si possa attribuire qualche senso e qualche utilità –, che testimoni che ci si passa nella staffetta del sapere), ma solo delle postille.

La prima parte del libro, che delle postille ha più chiaramente la forma, costituisce, in estrema sintesi, una continuazione del mio studio e della mia riflessione su Schuchardt e, più in particolare, sul tema del contatto, centralissimo nel pensiero dello studioso: contatto "fra le scienze", da intendersi anche, perelmanianamente, come contatto fra le menti di chi le pratica, e contatto "fra le lingue" e fra chi queste diverse lingue parla, contatto fra parlanti.

Così il primo saggio (*La prima ricezione in Italia della problematica schuchardtiana dei creoli e della lingua franca*), dedicato appunto all'accoglienza italiana dei pionieristici lavori schuchardtiani sui creoli e sulla lingua franca, è una riflessione sull'innovativa rete di rapporti fra linguisti europei a proposito del tema del contatto fra le lingue, e mira a ricostruire minutamente un quadro della sensibilità a queste tematiche da parte dei linguisti italiani nella prima metà del XX secolo, quadro che nel mio volume del 2012 era stato solo abbozzato.

Il secondo saggio (*Uno sguardo al presente italiano: la lezione storico-filologica schuchardtiana*) esemplifica invece quanto il pensiero di Schuchardt possa essere utile per capire la realtà odierna della nostra lingua e per comprendere le nuove forme di contatto linguistico che si stanno verificando nella penisola a seguito del fenomeno migratorio. In particolare questo saggio, accostando il mio lavoro sulla lingua franca a un altro condotto nell'ambito del progetto europeo *Meridium*, riprende e sviluppa alcune riflessioni che andavo facendo nel 2012 e illustra l'importanza della ricostruzione filologica delle condizioni storiche in cui si verifica un determinato contatto fra lingue. Esso indica proprio in questa prospettiva storico-filologica l'unica possibilità di sfuggire a rappresentazioni falsate e ideologiche della realtà dei rapporti fra le popolazioni coinvolte nello scambio comunicativo.

Il terzo saggio (*Contatto e parentela fra le lingue in Schuchardt*) è il principale di questa sezione del libro, poiché affronta direttamente la teoresi schuchardtiana del contatto e mette in luce come siano proprio tali posizioni teoriche a condurre lo studioso a una profonda revisione della nozione di parentela genetica. Esso conclude dunque con un approfondimento storiografico la prima sezione del mio volume, chiarendo alcune questioni che *La corrente di Humboldt* (Venier 2012) aveva appena lambito. In particolare mi pare ne escano più limpide la nozione di "parentela elementare" e quella, alla prima fortemente connessa, della "forma interna", nell'interessante interpretazione che ne dà Schuchardt, riattivando così innovativamente il pensiero di Humboldt.

Anche i saggi della seconda parte, apparentemente meno omogenei, sono a mio avviso in realtà del tutto uniti e a fare da filo rosso è di nuovo Humboldt, con la sua nozione di *Sprachthätigkeit*, di attività linguistica. Questa seconda parte sviluppa in tre diverse direzioni l'idea – che avevo abbozzato in *Il potere del discorso* (2008) – della retorica come attività del parlante e riconduce dunque il fenomeno della figuralità a una più generale riflessione sul linguaggio.

Il quarto saggio (Hic Rhodus, hic saltus. *Sulla "cosiddetta ellissi"*), a partire dalla ricostruzione filologica del celeberrimo motto esopiano, rifiuta l'idea dell'ellissi come figura di parola per sottrazione, analizza il fenomeno sulla scorta di Meillet (1906-1908), Mathesius (1911) e Benveniste (1950) e ne mette così in luce l'autonomia e la funzionalità testuale. Chi legge scorgerà fra l'altro in Benveniste, come del resto in Humboldt e in Schuchardt,

un altro dei fili conduttori del mio lavoro, qui particolarmente visibile. Sulla scorta di tali considerazioni, in questo saggio sono poi tornata a occuparmi del valore dell'asserzione, mettendone a fuoco tre: un valore descrittivo, uno ascrittivo e infine uno prescrittivo. Il motto che fa da titolo al lavoro concentrerebbe in sé un'asserzione di tipo ascrittivo (*Hic Rhodus*) e una di tipo prescrittivo (*hic saltus*). Aggiungo così in questa sede un tassello a quanto ero andata indagando nel mio volume del 2002 dedicato a *La presentatività*, e, ancor più in là nel tempo, a quello del 1991, *La modalizzazione assertiva*. Attraverso la riflessione sul valore dell'asserzione illustro infatti come la distinzione tra frase predicativa e frase presentativa che avevo delineato nel 2002 abbia senso solo per l'asserzione con valore descrittivo e non ne abbia invece per gli altri due tipi. Il lavoro si conclude poi, riconducendomi ai miei più antichi interessi, con una domanda (che rimane per la verità aperta) intorno alla modalità da assegnare all'ascrizione. È questo certo, nella presente raccolta, il saggio più legato alla lezione della mia Maestra, Maria-Elisabeth Conte, e agli interessi che, con il suo magistero, ha saputo ispirarmi. A lei vanno, con grande affetto, il mio ricordo e la mia riconoscenza.

Il saggio successivo, il quinto (*Formularità tra linguistica e testualità*), costituisce il cardine di questa seconda parte del volume ed è a sua volta bipartito. Esso infatti, contrariamente al precedente, in cui l'ipotesi della retoricità dell'ellissi veniva semplicemente scartata allo scopo di illustrare invece la funzione delle frasi senza verbo rispetto a quelle con il verbo, da un lato discute a fondo l'ipotesi costruttivista riguardo al concetto di formularità e, rifiutandola, passa a considerare comunque il problema della ricorsività di diverse porzioni di lessico, problema appunto già messo a fuoco nella retorica classica nell'ambito dello studio delle figure di parola sia per aggiunzione sia per ordine. A proposito del ricorrere di gruppi di lessemi ci si confronta con la produzione cognitivista italiana riguardante espressioni idiomatiche e metafore e si introducono alcune delle problematiche riguardanti tale tropo. Si passa infine a vedere il ruolo coesivo rappresentato, nella prospettiva della linguistica testuale, dal ricorrere appunto di formule. Nella seconda parte dell'articolo illustro questa duplice prospettiva retorica e testuale analizzando la mia traduzione di *In der Falle* di Herta Müller ([1996[1]]; trad. it. 2010). Si evidenzia così l'importanza della ripetizione quale strumento della coesione testuale. Nel volume di Herta Müller la ripetizione è insieme ripetizione di stilemi sintattici, di singole parole, di insiemi di parole e di locuzioni idiomatiche, ed essa crea un'unità interna all'opera del Premio Nobel in grado di superare le differenze fra i tre saggi di cui è costituita, certo tematicamente già collegati ma imperniati su figure molto diverse fra loro.

Il sesto e ultimo saggio (*Creazione linguistica e analogia*) torna infine a Schuchardt e si sofferma sull'importanza del concetto di analogia nel suo pensiero. Il mio lavoro non costituisce tuttavia una trattazione della teoria dell'analogia nello studioso: il ruolo centrale dell'analogia come elemento fondamentale nella battaglia schuchardtiana contro i neogrammatici è sem-

mai tratteggiato nel terzo saggio ma rimane qui sullo sfondo per fare spazio alla considerazione del fenomeno quale strumento della creazione linguistica. Si esaminano in questa sede tipi non convenzionali di analogia, attivati dal contatto. Essa infatti non è concepita tanto come meccanismo di regolarizzazione morfologica quanto piuttosto come strumento che consente la rianalisi di sistemi: in particolare se ne esamina il ruolo, messo in luce da Schuchardt ([1909] 2012) ed evidenziato da Fronzaroli (1955), che essa svolge nella ristrutturazione del sistema verbale romanzo semplificato che viene attuata nella lingua franca da parte dei parlanti delle coste settentrionali dell'Africa. A questo proposito si riprende in considerazione l'utilità di distinguere le categorie grammaticali di Aspetto, Modo e Modalità da quelle pragmatiche di Aspettualizzazione e di Modalizzazione, cui solo si accennava nella mia monografia del 1991, per rappresentare il ruolo attivo del parlante nella ristrutturazione del materiale linguistico fornitogli dal contatto. Dell'analogia si esamina poi anche il ruolo che essa svolse, insieme alla metafora (adottando la prospettiva della metafora come analogia concentrata) nella formazione del lessico della lingua franca. A proposito del lessico della lingua franca, inoltre, si illustra anche come Schuchardt avesse messo a fuoco da un lato come la semplificazione che lo concerne si attui in modi diversi a seconda delle categorie lessicali interessate e agisca diversamente a seconda che concerna nomi, aggettivi o verbi, dall'altro come vi sia operante quel meccanismo che più tardi Benveniste (1958b) definirà limpidamente come "delocutività".

Quest'ultimo saggio e il secondo sono quelli più prossimi al mio libro del 2012 e dunque può darsi che essi suscitino una certa impressione di *déjà vu*, ma io viceversa mi auguro che aver posto in questa sede sotto la lente di ingrandimento la produttività sulla comprensione dell'oggi del pensiero di Schuchardt, e la nuova angolatura della naturalezza di operazioni retoriche quali analogia e metafora, consenta di cogliere con più chiarezza sia la nozione teorica di attività linguistica, sia alcuni aspetti dell'attività linguistica stessa che sono sottesi alla creazione e alla ri-creazione linguistica.

Concludendo, vorrei ringraziare tutti coloro che hanno generosamente accolto la prima versione dei saggi qui riuniti: i loro nomi compaiono nell'elenco delle precedenti sedi in cui essi erano usciti. Un ringraziamento particolare va poi a Giuseppe Polimeni e a Massimo Prada, che mi hanno proposto di pubblicare questa raccolta nella collana da loro diretta. Grazie, infine e come sempre, all'amica Veronica Buzzano per la cura editoriale del volume.

Parte prima
Postille schuchardtiane

La prima ricezione italiana della problematica schuchardtiana dei creoli e della lingua franca

Introduzione

Nel primo saggio di questo volume ripartirò da quanto fatto nel mio precedente libro (Venier 2012), dedicato al fondativo saggio di Schuchardt, *Die Lingua franca* (1909), per soffermarmi più nel dettaglio su una questione cui in quel volume solo accennavo: la prima ricezione in Italia della parte del vastissimo lavoro schuchardtiano dedicata ai creoli e, appunto, alla lingua franca, con tutte le discussioni riguardo alla sua natura di creolo o meno e di pidgin o meno che essa era destinata ad accendere.

Infatti, dato il lavoro già fatto, nel mio libro, sulla ricezione a noi contemporanea, per quello che riguarda sia l'ambito della creolistica sia quello della filologia (cfr. Venier 2012, in particolare § 1.1), ho creduto opportuno sviluppare ora, invece, alcuni spunti relativi all'accoglienza riservata a Schuchardt in Italia nella più stretta prossimità allo studioso, per rilevare come fosse accolta e sviluppata questa parte del lavoro schuchardtiano nel periodo che precede la grande svolta che, per vari motivi (cfr. Venier 2007 e 2008), si verifica nella linguistica a partire dagli anni Sessanta: una parte di lavoro, quella dedicata alla creolistica e alla lingua franca, che a un primo sguardo appare meno rilevante in Italia di quella più strettamente romanistica e dialettologica, ma che si rivelerà viceversa, a un'osservazione più attenta, a quest'ultima strettamente interrelata.

Per questa prima esplorazione ho preso in esame contemporaneamente due linee di indagine, quella dell'orientalistica e quella della romanistica. Come si vedrà, tali linee, in Schuchardt intersecantesi, si incrociano anche in Italia ma, come prevedibile, è piuttosto il mondo dell'orientalistica a tangere il cerchio della romanistica, più chiuso sui propri documenti e i propri metodi, che non il contrario.

Spero, dunque, di poter ricostruire un minuto quadro di studi italiani che temo oggigiorno non più così presenti alla memoria e viceversa importanti per la corretta collocazione del nuovo e per la comprensione dell'insieme di riflessioni e di relazioni che fanno da sfondo al nostro lavoro.

1. Prime tracce

I rapporti con lo Schuchardt dei creoli e della lingua franca iniziano molto presto. Nel 1926 e nel 1928, cioè un anno prima e un anno dopo quello della morte dello studioso, avvenuta nel 1927, escono infatti due interessanti articoli dedicati rispettivamente a *La lingua italiana sulle coste dell'Africa settentrionale e particolarmente a Tripoli nei secoli XVII-XVIII* (1926) e, cosa per noi più interessante, *La lingua franca in Barberia* (1928), a opera di Ettore Rossi (1894-1955), insigne orientalista che insegnò per lunghi anni, a Roma, lingua e letteratura turca. I due articoli uscirono rispettivamente su «L'idea coloniale» e sul numero speciale della «Rivista delle Colonie italiane»[1], pubblicato nel 1928 in occasione dell'esposizione di Torino per il quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto di Savoia e il decimo anniversario della vittoria del 1918. Di fatto per tutta la vita l'interesse per il mistilinguismo delle coste nord dell'Africa e in particolare della Tripolitania accompagnerà Rossi, fino alla monumentale *Storia di Tripoli e della Tripolitania* che uscirà postumo, nel 1968, per le cure di Maria Nallino.

L'articolo del 1926 è brevissimo, non occupando neppure una pagina del giornale su cui compare, e di carattere divulgativo[2], cosa che non impedisce però a Rossi di addurre testimonianze della lingua franca non citate da Schuchardt, che non viene menzionato se non indirettamente. Afferma infatti Rossi che «per lo svolgimento di queste relazioni [tra "l'Europa meridionale e l'Africa settentrionale"] s'era andato formando un gergo curioso, che suole denominarsi *lingua franca*, del quale già valenti studiosi si sono occupati» (1926).

1. Come lasciano capire le sedi in cui uscirono gli articoli di Rossi, ma soprattutto come mostra il lavoro di Schuchardt, l'avventura coloniale ebbe un ampio ruolo nella linguistica, un ruolo che, almeno per quello che riguarda l'Italia, mi sembra ancora almeno in gran parte da esplorare. Come rilevato da Fronzaroli (1955), su cui torneremo ampiamente *infra*, anche in Bruno Migliorini, tanto per fare un esempio illustre, in un testo classico quale fu la sua *Appendice*, del 1942, per la prima edizione postuma del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (1905[1]), si nota il ruolo dell'osservazione di fenomeni creolizzanti rilevati appunto nelle colonie. A proposito della preposizione "per" usata per introdurre l'oggetto diretto, Migliorini osserva infatti che essa si trova anche «in Africa orientale nel linguaggio parlato dagli indigeni: "*Per*: nel linguaggio degli ascari, è adoperato come preposizione omnibus: *dire per me* = dimmi [dove si noti anche l'infinito al posto dell'imperativo, altro tratto tipico per esempio della lingua franca, F.V.]; *avvisiamo per signor colonnello* = il signor colonnello" (B. Migliorini, *Appendice*, in A. Panzini, *Dizionario moderno*, Milano 1950, s.v.)» (Fronzaroli 1955: 434, n. 1). L'edizione del 1950, cui fa riferimento Fronzaroli, è la nona in assoluto e la seconda postuma. Al di là di simili, interessantissime ma sporadiche note, mi pare manchi per l'italiano una ricognizione sistematica e storicamente collocata delle osservazioni derivanti dai contatti coloniali.

2. Per non dire propagandistico, visto che Rossi, dopo aver mostrato la permanenza a Tripoli dell'italiano «per virtù dei sempre vivi rapporti commerciali, per l'aumento delle colonie italiana e maltese, per l'opera delle Scuole Regie e dei Padri Francescani», conclude il suo pezzo dicendo: «Abbiamo voluto insistere su questa predominanza dell'italiano non tanto per rivendicare un primato, quanto per mostrare anche sotto questo riguardo come sia naturale e storicamente inevitabile il nostro interessamento per quelle terre» (1926).

Nell'articolo del 1928[3] viene invece completato minutamente il quadro storico – due anni prima solo sommariamente abbozzato – dei contatti di popolazioni e lingue della Barberia, cioè della zona dell'Africa settentrionale occupate dalle reggenze di Tripoli, Tunisi e Algeri, pur dichiarando Rossi esplicitamente, come peraltro aveva già fatto nel 1926, di non voler fare «una trattazione scientifica» (Rossi 1928: 145) e rimandando per questo direttamente al saggio di Schuchardt. Afferma infatti Ettore Rossi che della lingua franca «ha trattato direttamente H. Schuchardt in un articolo intitolato *Die Lingua franca* nella *Zeitschrift fur* [*sic*] *Romanische Philologie*, 1909, pp. 441-461» (1928: 145, n. 1). Come si vedrà, i rimandi successivi a Rossi che incontreremo nella letteratura faranno sempre riferimento a quest'ultimo articolo e non a quello del 1926, per la ricchezza di informazioni storiche che esso offre e per la precisa delineazione del contesto d'origine del contatto[4] linguistico tra aree diverse del Mediterraneo.

2. La "rete" dell'*Enciclopedia italiana*

La sede in cui tuttavia si dà per la prima volta dettagliatamente conto del lavoro creolistico schuchardtiano, così nuovo per l'epoca, e se ne mostra una matura e articolata ricezione, è l'*Enciclopedia italiana* Treccani. Tale straordinaria impresa editoriale e scientifica costituisce un territorio tutto da esplorare: non mi risulta infatti che sia stata attuata un'analisi sistematica delle voci dedicate a problematiche linguistiche in essa contenute, mentre a mio avviso un loro esame d'insieme contribuirebbe non poco a precisare la storia della linguistica in Italia.

Per quel che riguarda le nostre tematiche, vediamo intrecciarsi in essa una vera e propria rete di rimandi schuchardtiani, che culmineranno nella grande voce sullo studioso di Graz di Benvenuto Aronne Terracini (1936).

Ma andiamo con ordine.

Alle lingue creole e alla lingua franca dedica due illuminanti articoli l'allora giovanissimo Carlo Tagliavini (1903-82): il primo, del 1931, riguarda le lingue creole (*Creole, Lingue*) e già vi si preannuncia la trattazione della lingua franca (*Franca, Lingua*) che vedrà la luce l'anno successivo, nel 1932. Tale ultimo articolo è però molto breve e occupa circa un quarto di colonna di testo, contro le circa quattro della voce relativa al problema dei creoli.

Il saggio del 1931 sulle lingue creole contiene dunque già molte informazioni rilevanti anche per quello dell'anno dopo, e si segnala per la completezza della trattazione del problema e per la ricchezza impressionante delle indicazioni bibliografiche, che comprendono, in modo analitico e critico in-

3. Sulla cui importanza si confronti anche il pregevole volume di Baglioni (2010: 17, n. 1).

4. Su questo termine e sul suo impiego in linguistica si veda il terzo saggio in questo volume.

sieme, sostanzialmente tutta la creolistica tra la fine dell'Ottocento e l'anno di stesura dell'articolo e tra cui spicca, per l'abbondanza dei rimandi, proprio Schuchardt. Tagliavini, del resto, sembra condividere appieno le idee schuchardtiane, se, nelle prime righe dell'articolo, spiegando cosa si intenda per "lingue creole", afferma che «La definizione secondo cui gli idiomi creoli sarebbero composti di un lessico europeo adattato a una grammatica indigena è fondamentalmente errata» (1931: 833). Tale convinzione rimanda immediatamente alla famosa affermazione di Schuchardt che, proprio nel saggio sulla lingua franca, affronta il problema delle «circostanze esterne» di sviluppo dei creoli, tracciando tra loro alcune distinzioni ma rilevando la comune mescidazione sociale che è alla base della "necessità" che ne determina la nascita, e dichiara che «wir dürfen aber deshalb nicht das Wesen des Kreolischen in einer Verbindung von europäischem Wortstoff mit afrikanischer oder asiatischer Grammatik suchen wollen» («non per questo [cioè non a causa di queste mescolanze di gruppi umani] possiamo cercare l'essenza del creolo in un insieme di lessico europeo e di grammatica africana o asiatica») (Schuchardt [1909: 443] 2012: 17-18).

Si potrebbe continuare nell'esercizio filologico dell'identificazione dei puntuali rimandi alla bibliografia schuchardtiana presenti in questo articolo di Tagliavini, ma a me preme piuttosto sottolineare non solo la quantità di lavori di Schuchardt presi in considerazione ma anche la loro qualità, cioè la capacità di Tagliavini di rilevare e segnalare le pietre angolari di una produzione vastissima, vale a dire proprio quegli articoli che, per la loro innovatività, rappresentano di fatto le vette del lavoro di Schuchardt, come ben mostrato dal fatto che saranno proprio alcuni di essi a essere tradotti per primi in quella fase di "Rinascimento schuchardtiano" che caratterizzerà gli studi creolistici fra gli anni Settanta e Ottanta.

Sommando «Tutta la letteratura speciale – che, come dice Tagliavini – è indicata ai singoli paragrafi» (1931: 835) a quella contenuta in bibliografia, per quel che concerne la trattazione generale della questione dei creoli si fa in questo articolo riferimento, oltre che alla precocissima *Bibliographie créole*, del 1883, all'intera serie dei *Kreolische Studien*, pubblicata dal 1882 al 1890, ma in realtà al 1891, come afferma appunto Tagliavini, se consideriamo la *Selbstanzeige von: Kreolische Studien IX*. Per quel che concerne invece i singoli creoli, per il "creolo-portoghese" si rinvia a due dei sei articoli contenuti nella «Zeitschrift für romanische Philologie», e cioè rispettivamente al primo e al quinto, quelli di carattere più generale, *Allgemeineres*[5] *über* rispettivamente *das Negerportugiesische*[6], il primo articolo, del 1888, e *das Indoportugiesische (Asioportugiesische)*, il sesto, del 1889; per il "creolo-inglese" si rimanda invece al primo dei tre articoli comparsi su «Englische Studien», quei *Beiträge*

5. Per precisione si noterà che Tagliavini nei due casi scrive invece «*Allgemeines*», ma è manifestamente un errore irrilevante.

6. Non a caso tradotto anche nell'antologia di Markey del 1979.

zur Kenntnis des englischen Kreolisch I stesi nel 1888[7] che rappresentano di fatto, come ben sottolineato da Gilbert (ed., 1980: 30), un primo "pionieristico" approccio all'inglese degli indiani d'America[8].

Come si diceva, è poi proprio in questo articolo del 1931 che Tagliavini solleva il problema della lingua franca, e per due ragioni. Innanzitutto egli riporta le due diverse opinioni dominanti in proposito: quella di Schuchardt, che pensa che essa non debba «chiamarsi creola», e viceversa quella, successiva, di Lenz (1928), che la ritiene un creolo a base neolatina (1931: 834). In secondo luogo, rimandando all'articolo che avrebbe specificamente dedicato alla lingua franca, Tagliavini afferma ancora: «Di lingue creole che abbiano come elemento preponderante l'italiano, ci sarebbe solo la *lingua franca*» (*ibid.*).

Nell'articolo del 1932, poi, Tagliavini riassume la posizione di Schuchardt e afferma che la lingua franca, «nota anche col nome di *sabir* o inesattamente *aljamia*» (1932: 837)[9], è una lingua «creolizzante», dal lessico «quasi tutto romanzo» e dalla grammatica «assai semplificata», soggiungendo che «queste semplificazioni [che hanno dato origine alla lingua franca] sono sorte in genere sulla bocca dell'Europeo che voleva ridurre al minimo le difficoltà della sua lingua, per meglio farsi comprendere» (*ibid.*). Mi sembra che con il termine «creolizzante» Tagliavini risolva il dubbio su cui si soffermava nell'articolo del 1931 e di cui dicevamo: nell'incertezza sullo statuto della lingua franca, dovuta anche alla scarsità della documentazione, egli non la pone tra i creoli e nello stesso tempo rileva nella semplificazione, la *Vereinfachung* così chiaramente messa a fuoco da Schuchardt, il fenomeno che appunto a quelli la apparenta, cogliendo profondamente la lezione schuchardtiana e non avventurandosi in altre arrischiate ipotesi che vedremo a breve. L'illustre filologo abbraccia dunque la tesi di Schuchardt e di nuovo fornisce un'interessante bibliografia di quattro essenziali voci: due già citate e commentate da Schuchardt, il *Dictionnaire* di quel fatale 1830 che vide sostanzialmente l'inizio della colonizzazione del Nord Africa, testimone ultimo di una lingua in via di estinzione, e il lavoro di Grion del 1890-91[10], sul *Contrasto della Zerbitana*; a queste due fonti si affiancano poi ovviamente

7. Anche qui compare un piccolo errore nelle indicazioni bibliografiche di Tagliavini, poiché egli indica, come sede dell'articolo, le pagine «370-74» del dodicesimo numero della rivista, mentre l'articolo occupa in realtà le pagine 470-74. Si noti che questo lavoro compare tradotto nella raccolta di Gilbert del 1980, con il titolo *Notes on the English American Indians: Cheyenne, Kiowa, Pawnee, Pueblo, Sioux and Wyandot* ma con la data 1889. Ora, l'articolo a stampa è siglato da Schuchardt con la data «Juli 1888», ed è registrato nello Hugo Schuchardt Archiv di Graz appunto nell'anno 1888, ma la data della stampa della rivista è il 1889.

8. Per un confronto completo con il resto della bibliografia creola di Schuchardt, cfr. Venier 2012: 160-66. Come è noto poi tutti gli originali di Schuchardt sono consultabili in rete nel mai abbastanza lodato Hugo Schuchardt Archiv di Graz, diretto da Bernhard Hurch, all'indirizzo elettronico: http://schuchardt.uni-graz.at.

9. Sulla storia dei nomi della lingua franca si veda, in questo volume, il prossimo saggio.

10. Tagliavini lo colloca erroneamente nel 1892.